

che si pone in cerca di lavoro, la quale ultima influisce anche sul livello di istruzione. Dunque anche da questo punto di vista si conferma che la disoccupazione del Mezzogiorno rappresenta non una realtà omogenea e indistinta, ma un'entità complessa e segmentata, all'interno della quale comunque sono sempre i poveri che stanno peggio: i soggetti cioè che non dispongono né delle abilità, né delle conoscenze, né dei redditi che possono loro consentire di attendere con (relativa) serenità l'occasione di approdare a una condizione economica e sociale dignitosa.

In questa prospettiva si può forse dire che le politiche del lavoro non sono riuscite ad alleviare il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno non soltanto perché erano rivolte ai soggetti che meno ne avevano bisogno, ma anche perché troppo anguste nella loro concezione: per facilitare la mobilità geografica della popolazione sembrano infatti necessarie anche una politica dell'informazione sul mercato del lavoro, una politica della casa, una politica dei consumi di prima necessità, una politica dei trasporti.

D'altro canto le differenze presenti nell'ambito dell'universo della disoccupazione meridionale non devono oscurare il riconoscimento del fatto che queste situazioni rappresentano la spia di un malessere diffuso in tutte le classi sociali, in tutte le famiglie, a tutti i livelli di istruzione, a tutte le età, in entrambi i sessi: non si può affrontare il problema con l'aprioristica affermazione che soltanto alcuni soffrono «veramente» della mancanza di lavoro. È invece necessario partire dal presupposto che tutti nel Meridione ne soffrono, sebbene con intensità diversa e con conseguenze differenti per caratteristiche e per gravità.